

OMELIA

Ordinazione Diaconale di Antonello Prisciano

Celebriamo, nella spirituale intimità del clima natalizio, questa festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe. In questo giorno la Chiesa “riguarda con profonda riverenza la santa vita che conducono nella casa di Nazaret Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell’Uomo, Maria, sua madre e Giuseppe, uomo giusto” (cfr. *Marialis Cultus*, n. 5) per avere in essa un modello di virtù e di amore. In questo stesso contesto festivo, come di sicuro tutti voi ricorderete, lo scorso anno fu celebrata, nella nostra Basilica Cattedrale, l’ordinazione al sacro ordine del presbiterato di don Daniele Giangrande, originario di questa terra di Avetrana e di questa comunità parrocchiale, come lo è Antonello Prisciano per il quale celebriamo in questa Domenica l’ordinazione diaconale.

Sia dunque benedetto il Padre delle misericordie e Dio d’ogni consolazione, che ci consola in ogni nostra tribolazione (cfr. *2Cor* 1,4) e che nuovamente, arricchendo oggi la ministerialità ordinata di questa carissima Chiesa di Oria, ci ricolma, per opera di Cristo del suo conforto e di ogni sua benedizione. Il grazie della comunità diocesana si rivolge poi a tutti coloro che hanno curato la vita, nella sua formazione e nella sua crescita, di questo nuovo Diacono: alla sua famiglia di origine, anzitutto, intendendo pure, come ci domanda l’odierna liturgia, ravvivare in noi la venerazione per il dono e il mistero della vita. Al tempo stesso chiediamo al Signore di benedire e compensare tutti coloro che, come Anna, la madre di Sanuele, possono in vario modo ripetere: “per questo fanciullo ho pregato e il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho chiesto”. Intendo riferirmi a tutti i suoi educatori, specialmente quelli dei due Seminari, quello diocesano di Oria e quello regionale-teologico di Molfetta; ai sacerdoti che lo hanno incoraggiato con l’esempio, prima ancora che con la parola, sino ad oggi mentre egli già vive la sua forma di vita diaconale nella parrocchia del Carmine in Francavilla Fontana.

La proclamazione del Santo Vangelo ci ha riproposto, questa sera il racconto dello smarrimento e del ritrovamento di Gesù nel Tempio. È il primo suo pellegrinaggio al Tempio, la sua prima Pasqua a Gerusalemme. L’ultima, Gesù la celebrerà fuori del Tempio, anzi fuori di Gerusalemme, sul Calvario. Anche allora egli dirà un “perché”! Al Padre domanderà: *perché mi hai abbandonato?* Ora, intanto, chiede alla madre: *perché mi cercavate?* Gesù vive così il suo primo, umanamente consapevole e maturo, passo verso la Croce. E mentre egli comincia ad articolare le sue parole, Maria, la Madre, cessa di parlare ed entra nel silenzio come donna attenta e pensosa, discepola che non riesce a comprendere tutto, ma che tutto conserva e medita nel cuore.

Quante volte abbiamo avuto occasione di meditare su questo mistero, il quinto dei “misteri gaudiosi” del Rosario della Vergine Maria. Nella sua lettera apostolica dell’anno scorso Giovanni Paolo II lo descrive come episodio gioioso e drammatico. Gesù dodicenne “appare nella sua divina sapienza, mentre ascolta e interroga, e sostanzialmente nella veste di colui che ‘insegna’. La rivelazione del suo mistero di Figlio tutto dedito alle cose del Padre è annuncio di quella radicalità evangelica che pone in crisi anche i legami più cari dell’uomo, di fronte alle esigenze assolute del Regno” (*Rosarium Virginis Mariae*, n. 20). Come risuonano significative queste parole del Papa durante questa ordinazione diaconale, nel corso della quale si domanda al nuovo diacono l’osservanza, fra gli altri, dell’impegno del celibato ecclesiastico: “... custodire per sempre questo impegno per il regno dei cieli a servizio di Dio e degli uomini”.

Ciò che, però, vorrei mettere in risalto è pure il testo conclusivo del brano evangelico, dove si narra che Gesù *partì con Maria e Giuseppe, tornò a Nazaret e stava loro sottomesso*. La scena passa bruscamente dal Tempio alla casa di Nazaret. È un luogo di magistero, Nazaret, una scuola disse Paolo VI, altrettanto importante come quello del Tempio, perché come ha detto qualcuno è dalla porta di casa che escono i santi, o gli erranti ed è lì che si cresce *in età, sapienza e grazia*.

Gerusalemme e Nazaret sono i due poli della vita di ciascuno di noi. Gerusalemme, che ci richiama il comandamento dell'amore di Dio al di sopra di ogni cosa, prima d'ogni cosa; Nazaret, che ci avverte del comandamento simile al primo, ossia amare il prossimo come se stessi. Anche la vita di un Diacono si muove fra questi due poli: servizio di Dio e servizio dell'uomo, l'aver a cuore l'Altro e il prendersi cura degli altri.

Gesù "scende" da Gerusalemme a Nazaret, così come è sceso dal cielo verso la terra, da presso Dio a presso l'uomo e questa fu "obbedienza", come ce la descrive l'inno della Lettera ai Filippesi: "umiliò se stesso, divenuto obbediente fino a morte, anzi a morte di croce" (2,8). Il Vangelo ci ricorda che *stava loro sottomesso!* Mi torna alla memoria il commento di san Bernardo: "Impara uomo ad obbedire... Arrossisci, superba cenere! Dio si umilia e tu ti esalti?... Di lui è detto: *Era loro sottomesso*. Se non disdegni, o uomo, di imitare l'esempio di un uomo, certamente non sarà cosa indegna di te seguire il tuo Creatore. Forse non potrai seguirlo dovunque vada: accetta di seguirlo mentre Egli scende a te". Bernardo intendeva parlare dell'umiltà. Dio si umilia! Un bravo diacono si fa sempre discepolo e imitatore della umiltà di Dio.

Avetrana, 28 dicembre 2003

✠ **Marcello, vescovo**